

## ● La "scoperta" della mezzadria a Teramo nell'Ottocento

di Luigi Rossi

Il Pretuzio, ossia la parte settentrionale del Teramano o "primo Abruzzo ulteriore" fino al fiume Vomano, è comunemente ritenuto il limite meridionale della mezzadria oltre le Marche, anche se contratti di compartecipazione sono presenti anche più a sud e non solo in Abruzzo. In quest'area del Regno di Napoli, infatti, nonostante la peculiarità dell'assetto fondiario e la diversa organizzazione territoriale e legislativa rispetto alle regioni centrali, la mezzadria si è insinuata, a partire dal basso medioevo, nel tessuto contrattuale delle campagne fino a divenire, nell'Ottocento, la forma di conduzione prevalente e, in certe zone, esclusiva.

Fino al Settecento però la mezzadria trova precisi limiti alla sua espansione nella estrema varietà dei titoli di disponibilità dei patrimoni terrieri (feudi, alodii, demani, enfiteusi, benefici, grandi affittanze, università, beni ecclesiastici, comunali, ecc.), nelle servitù di cui gran parte di essi sono gravati (usi civici e soprattutto, *regi stucchi*, ossia i diritti di pascolo con conseguente divieto di chiudere le proprietà), nella estrema precarietà dell'assetto territoriale extraurbano sia per quanto riguarda le comunicazioni (non esistono strade) che la sicurezza (brigantaggio, pirateria, contrabbando) e la salute (paludi vallive e costiere, risaie).

La situazione muta radicalmente tra fine '700 e primi '800, quando tutti questi impedimenti vengono a cadere per l'impegno riformista della corte napoletana e, soprattutto, per le innovazioni del decennio francese. Si accertano i diritti, si aboliscono le feudalità, si smembrano e si alienano i latifondi pubblici ed ecclesiastici, si forma un ampio ceto proprietario borghese e molti coltivatori hanno momentaneamente accesso alla terra.

L'agricoltura abruzzese "potrebbe aprirsi all'affermazione della società borghese ed all'azione del moderno capitalismo". Ma ciò non avviene ora e neppure più tardi, dopo l'unità, quando la "classe borghese" avrà modo di completare il quadro delle acquisizioni.

Nella estrema varietà del panorama contrattuale abruzzese i nuovi acquirenti vanno a privilegiare la forma di conduzione che appare più rassicurante e, nell'immediato, più vantaggiosa, cioè la mezzadria. Di essa, d'altronde, avevano già tessuto gli elogi Generoso Cornacchia e Pancrazio Palma, mentre se ne discuteva a più riprese sul "Gran Sasso d'Italia" di Ignazio Rozzi.

Migliaia di famiglie di coltivatori delle Marche, attirati dalle migliori condi-

zioni, scendono nel Teramano ("a grandissimo nostro vantaggio"), vengono reclutati tutti i fattori marchigiani o toscani disponibili (anche se non tutti daranno buona prova di sé), la campagna si popola di *pinciaje* (case di creta) e *fabbriche* (case di mattoni e pietre), si impiantano poderi sulle colline e più nelle valli bonificate e nelle vuote marine. E ciò proprio negli anni in cui altrove si accende il dibattito sulla mezzadria.

Gli scrittori teramani si sentono chiamati in causa e per fedeltà ad una tradizione di alto impegno nel campo storico, economico e civile (che risale a Delfico, Palma, Quartapelle, Cornacchia, Nardi, Thaulero, ecc.) e più ancora per la provocazione del Franchetti che ai contadini abruzzesi aveva consigliato il coltello nei confronti dei loro padroni. Così i vari Savini, De Filippis-Delfico, Ventili, Celli, Tarantelli, De Marco, Ruggieri ed altri ancora prendono la pena in difesa della mezzadria. Autori tutti di modesto livello, ma onesti e sufficientemente convinti della validità della scelta mezzadrile. Le motivazioni che essi adducono sono, tutto sommato, le stesse delle altre regioni, cioè: la mezzadria nel contesto abruzzese, dove non esiste aristocrazia terriera, definisce e consolida lo "status" di proprietario (i mezzadri fanno "corte"); essa non lo "espropria" del possesso; consente una buona tenuta del bene-terra senza costringere il proprietario a rinunciare alla propria professione o agli agi della vita urbana; non richiede grandi investimenti; è adatta alla coltivazione promiscua; è una garanzia economica e alimentare; è una "guarentigia" sociale; lascia ampi spazi ad atteggiamenti paternalistici e dispotici; è, infine, consigliata dalla "prudenza".

Dato per scontato che nella situazione locale non ci potesse essere spazio per altre esperienze, i proprietari teramani, quasi temendo che le proposte dei toscani potessero prender piede, si ingegnano ad esaminare le condizioni e a proporre miglioramenti del patto che in definitiva, secondo loro, sarebbe più vantaggioso di quello in uso in Toscana e nelle Marche.

Benché manchino riscontri scritti sull'opinione dei mezzadri a tal proposito è certo che dalle relazioni governative e dai molti accenni di questi scrittori emerge un quadro non molto edificante delle condizioni dei lavoratori e delle abitazioni e soprattutto degli abusi compiuti dai proprietari a danno dei mezzadri (usura, divisioni arbitrarie, imposizioni di prestazioni extracontrattuali, inadempienze, ecc.).

Pur tuttavia in quest'area la condizione mezzadrile potrà allora apparire preferibile a quella della folla dei braccianti giornalieri dei paesi vicini del meridione che le mutate condizioni economiche delle campagne di fine secolo costringeranno all'emigrazione.

Gli scudi in difesa della mezzadria torneranno a levarsi a Teramo, e supper-

giù con le stesse motivazioni, a cinquant'anni di distanza quando, nel secondo dopoguerra, si andranno a prospettare nuovi assetti sociali ed economici. Per l'ultima volta.